

## EDITH STEIN LEGGE L'IO DI GIOVANNI

---

### Introduzione

È Teresa d'Avila ad aprire alla Stein gli orizzonti sconfinati della verità di cui era rimasta a lungo assetata senza riuscire ad abbeverarsene. Ma è Giovanni della Croce a conquistarla alla dottrina e alla esperienza carmelitana: con le sue opere in prosa e con le sue poesie.

Senz'altro nel 1926 si deve collocare uno dei primi incontri di Edith con Giovanni: è l'anno in cui il Santo viene proclamato Dottore della Chiesa.

Edith, nel silenzio di Spira (che diventa anche annunzio mediante l'insegnamento e la traduzione delle *Quaestiones disputatae de veritate* di Tommaso d'Aquino), tanto vive il mistero della preghiera della Chiesa quanto insieme ne segue gli avvenimenti. Al suo sguardo attento, già naturalmente portato a spaziare, non sfugge l'evento del Dottorato d'un Santo del "suo" Carmelo. Non abbiamo testimonianze documentate, ma in quella occasione Edith sicuramente accosta le opere del maestro della Chiesa, assimilandone i contenuti. Soprattutto quelli riguardanti la Croce, di cui ha già avuto una folgorazione durante l'incontro con Anna Reinach, vedova dell'amico Adolf, suo compagno di studi.

Una volta entrata al Carmelo, Edith si pone sulle orme di S. Giovanni: con lui cammina assiduamente e stabilisce un dialogo. Un dialogo che si fa anche scritto, nello sforzo di precisare bene l'essere interiore del Santo e capire alcuni aspetti della sua vita spirituale e certe dinamiche sottese. Edith vorrebbe che Giovanni diventasse una guida per gli uomini e le donne del nostro tempo che desiderino vivere una vita di comunione con Dio.

Ma il dialogo trova subito un ostacolo: Giovanni infatti è un "Santo assai riservato" e "devoto del silenzio"<sup>1)</sup>. Allora, come "cogliere Giovanni della Croce nell'unità del suo essere (...) da un punto di vista che renda possibile afferrare con un solo colpo d'occhio questa unità"?<sup>2)</sup>. Aiutata dalla sua precedente formazione intellettuale, che ella ha vivificato entrando nella Chiesa, pensa che riuscirà a leggere l'"io" del Santo con quell'atteggiamento che ella chiama comprensione empatica, servendosi del metodo adeguato della fenomenologia.

## 1. COMPRESIONE EMPATICA E METODO FENOMENOLOGICO

Nella sua dissertazione di laurea, sul tema *Il problema dell'empatia*, la Stein nel 1916 afferma che su una "mera" constatazione di tutto ciò che una persona abbia compiuto, dal giorno della nascita fino al suo ultimo respiro, grava il sospetto che non sia "storicamente vera", perché "non ci offre neppure un barlume dello spirito" di quella persona<sup>3)</sup>. Infatti si limita a mettere in fila i fatti, ossia a vederli come un succedersi cieco, governato dalla causalità<sup>4)</sup>. Invece, con la "comprensione empatica dell'individuo spirituale altro da me, in determinate circostanze, ho la possibilità di portarmi a datità il suo comportamento non manifestato"<sup>5)</sup>. Appunto con lo sguardo di tale comprensione, penetro negli eventi, li vedo dotati di senso in quanto scaturiscono e sono correlati fra di loro dalla motivazione<sup>6)</sup>. La quale costituisce e plasma il mondo dello spirito "che non è meno reale e meno conoscibile del mondo naturale (...). Poichè l'uomo appartiene a tutti e due i regni, la storia dell'umanità li deve prendere entrambi in considerazione: deve comprendere le forme dello spirito e la vita spirituale e stabilire ciò che di questo è diventato realtà"<sup>7)</sup>.

La comprensione empatica, con la quale colgo uno come "altro" (diverso) da me, di cui posso condividere le esperienze e la vita, non sarà soggetta a errori o ad illusioni se troverà il supporto del metodo

---

1) Cf. E. STEIN, *Scientia Crucis* (SC), tr. it. di Edoardo di S. Teresa O.C.D., Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1982, pp. 310, 195.

2) Ibi, p. 21.

3) ID., *Il problema dell'empatia*, tr. it. di M. Nicoletti, F. Angeli, Milano 1986, p. 196.

4) Cf. ID., *Psychische Kausalität* in "Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung", Max Niemeyer, Tübingen, vol. V, 1922, p. 40.

5) ID., *Il problema dell'empatia*, op. cit., p. 196.

6) Ibi, p. 175 e *Psychische Kausalität*, op. cit., p. 40.

7) Ibi, p. 196.

fenomenologico. Esso, in quanto "processo della più acuta e penetrante analisi di un materiale dato"<sup>8)</sup>, col suo andare alle cose per vedere come esse stanno, sfocia nella "Wesensschau", ossia intuizione o visione dell'essenza, che è una faticosa indagine delle evidenze<sup>9)</sup>.

Nel caso di Giovanni della Croce quali sono le "evidenze", il "materiale dato", "il comportamento non manifestato ma portato a dati", se egli forse è per noi "un libro chiuso"? Alla Stein viene spontaneo un paragone con Teresa d'Avila: "Certo non possiamo leggere dentro di lui come invece riusciamo a fare gettando lo sguardo nel cuore della S. Madre e di tanti altri, che come lei furono obbligati a scrivere la storia della loro anima. Ma, malgrado tutto, involontariamente il suo cuore si tradisce nei suoi scritti e in modo particolare nelle sue poesie ... che ci offrono un quadro ben delineato della sua personalità"<sup>10)</sup>. E altrove Edith precisa: "È l'amore verso le anime che gli ha schiuso le labbra: egli vuole infondere loro coraggio, incitandole ad incamminarsi sulla dura *via crucis*, strada erta e stretta, che conduce però a una cima così piena di luce e beatitudine"<sup>11)</sup>, e ancora: "Formare delle anime ad immagine di Cristo, piantare loro la croce nel cuore: ecco il suo grande compito esistenziale (*"Lebensaufgabe"*) del Riformatore dell'Ordine e del direttore spirituale. È appunto in appoggio a questa sua missione che sono nati tutti i suoi scritti. È di essa che ci parlano - con un timbro ancor più personale - le sue lettere e le testimonianze concernenti la sua attività"<sup>12)</sup>.

E sono proprio essi - parola scritta e stampata -<sup>13)</sup> la chiave d'ingresso nell'io di Giovanni della Croce.

## 2. LA CROCE, LUOGO DI INCONTRO DI EDITH STEIN CON GIOVANNI

A Edith è sufficiente un anno di vita al Carmelo (dove entra nell'ottobre del 1933) per far scaturire dal suo cuore "una breve meditazione, composta con uno stile che affascina subito: richiama infatti la tessitura

---

8) ID., *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, tr. it. a cura di Angela Ales Bello in "Memorie Domenicane," n. 7, Pistoia 1976, p. 294.

9) Ibidem

10) ID., SC, 310.

11) Ibi, p. 239

12) Ibi, p. 294

13) ID., *Il problema dell'empatia*, op. cit., p. 202.

di pensiero che ritroviamo, per esempio, in autori profondi come Bonhoeffer”<sup>14</sup>). I pensieri si snodano seguendo il filo logico che qui riassumiamo.

- 1) Un dato di fatto: “Giovanni della Croce non desidera per sè nient’altro che soffrire ed essere disprezzato”.
- 2) Questo dato di fatto solleva una domanda fondamentale di taglio esistenziale-teologico: “Qual è il motivo di questa predilezione per la sofferenza? È solo il ricordo, pieno d’amore, delle sofferenze patite in terra da nostro Signore? Solo un moto impetuoso dell’animo che, intenerito, vuole esserGli vicino con una vita simile alla Sua? Non sembra che questo si accordi con l’alta e severa spiritualità del Dottore mistico. Inoltre, sarebbe quasi un dimenticare che l’Uomo dei dolori è il Re che siede in trono vittorioso, il divino Vincitore del peccato, della morte e dell’inferno. Cristo non ha forse portato con sè i prigionieri e non ci ha forse introdotti in un regno di luce, non ci ha chiamato ad essere, nella gioia, figli del Padre dei cieli?”
- 3) Risposta di Edith: “Non è ancora terminato il combattimento tra Cristo e l’Anticristo. In questo combattimento, i seguaci di Cristo hanno il loro posto. E la prima delle loro armi è la Croce”. Dove è chiaro che la *via crucis* va percorsa con sentimenti di sana espiazione, cioè un credente si propone di strappare via dal mondo il peso del male da cui esso è oppresso.
- 4) Questo è possibile se si accetta di divenire discepoli della Croce. Ma è noto che “l’uomo naturale rifugge dalla sofferenza”. E allora?
- 5) Risposta pacata, scaturita dall’amore: “Desiderio di soffrire non equivale semplicemente al pietoso ricordo delle sofferenze del Signore. La sofferenza accettata volontariamente in espiazione è ciò che unisce al Signore, veramente e realmente, fino nel profondo. Ed essa nasce solo da un’unione con Cristo che sia già in atto. Perché l’uomo naturale rifugge dalla sofferenza. E cercare la sofferenza per trovare diverso dal desiderio di soffrire per espriare; non è un moto spirituale, ma una brama sensibile, per niente migliore delle altre passioni, anzi peggiore, perché contro natura. Può desiderare la sofferenza espiatrice soltanto colui il cui sguardo spirituale è capace di cogliere i nessi soprannaturali degli accadimenti del mondo. E questo è possibile solo per uomini nei quali vive lo spirito di Cristo e che, come membra del Suo corpo, ricevono dal Capo la sua vita, la sua forza, i suoi sentimenti, il suo indirizzo”.

---

14) M. PAOLINELLI, “Introduzione” a *Pensieri per la festa del S. P. Giovanni della Croce*, di E. Stein. La traduzione è dello stesso in “Quaderni Carmelitani”, Verona, 6, 1989, pp. 218 - 222.

6) Una conclusione, che non gioca ad armonizzare i contrari ma piuttosto risale nella logica dell'Incarnazione: "Possono portare la Croce di Cristo soltanto i redenti, soltanto i figli della grazia. La sofferenza umana trae la sua potenza riparatrice soltanto dall'unione con il Capo divino. Soffrire e nella sofferenza essere beati; stare sulla terra, percorrere la vie sordide ed aspre di questa terra e tuttavia sedere in trono con Cristo alla destra del Padre; piangere e ridere con i figli di questo mondo e cantare senza posa la lode di Dio con i cori degli angeli: questa è la vita dei cristiani, fino a che sorga l'alba dell'eternità" <sup>15)</sup>.

Suor Teresa Benedetta anche l'anno successivo, precisamente il 31 marzo 1935, in un articolo per un quotidiano di Augusta, con veloci ma sicuri tratti delinea così la figura del Dottore della Chiesa: "In secondo luogo (dopo S. Teresa di Gesù) veneriamo come nostro padre e guida il primo carmelitano scalzo della Riforma, S. Giovanni della Croce. Ritroviamo in lui, nell'espressione più pura, l'antico spirito degli eremiti. La sua vita dà l'impressione che egli non abbia conosciuto alcun combattimento interiore. Come fin dalla prima infanzia si trovò sotto la speciale protezione della Madre di Dio, così fin dall'età di ragione fu attratto dall'esercizio di una penitenza severa, dalla solitudine, dal distacco di tutto ciò che è terreno, dall'unione con Dio. Fu lo strumento eletto per far vivere con il suo esempio e con il suo insegnamento, nel Carmelo che rinasceva a nuova vita, lo spirito del santo padre Elia. Insieme con la santa Madre Teresa, egli formò spiritualmente la prima generazione dei carmelitani e delle carmelitane scalze. Con i suoi scritti, è ancora luce che illumina i nostri passi nella salita al monte Carmelo" <sup>16)</sup>.

### 3. LA "SALITA" ED EDITH

La *Salita del monte Carmelo!* È l'opera di Giovanni che accompagna Edith nel deserto degli esercizi spirituali che precedono la vestizione e la professione religiosa. "Per me questi esercizi (predicati dal domenicano p. Seidbert Soreth) sono già stati un'ottima preparazione alla professione e ne sono molto grata. Quanto alla preparazione immediata, mi rivolgo di nuovo, come già prima della vestizione, al nostro S. Padre Giovanni della Croce come maestro degli esercizi" <sup>17)</sup>.

---

15) E. STEIN, *Pensieri per la festa*, cit., pp. 220 - 222.

16) ID., *Über Geschichte und Geist des Karmel*, tr. it. a cura di M. Paolinelli in "Quaderni Carmelitani", Verona, 7, 1990 p. 189.

17) ID., *La scelta di Dio. Lettere 1917-42*, Città Nuova, Roma 1974, p. 94.

Per la professione perpetua del 21 aprile 1938 e per la velazione, del 1° maggio dello stesso anno, sull'immaginetta-ricordo riporta una frase del *Cantico spirituale*: "D'ora innanzi l'unica mia vocazione è soltanto l'amore" <sup>18)</sup>.

Ma solo due anni dopo Edith (Suor Teresa Benedetta) rivisita la *Salita*. "Da qualche settimana sono incaricata di procurare materiale per la meditazione e, in preparazione della festa, prendo piccoli brani della *Salita del monte Carmelo*. È sulla *Salita* che ho fatto meditazione durante gli esercizi che hanno preceduto la vestizione. Ogni anno, poi, vado un pochino avanti -nei libri di S. Giovanni-, ma non è con questo che abbia mantenuto il passo con quanto egli scrive; sono sempre laggiù ai piedi del monte" <sup>19)</sup>.

Come mai questa ricorrente rivisitazione della *Salita*?

Da un'attenta lettura dell'opera sangiovannea è possibile dedurre che la Stein ne è attratta perchè in essa Dio è soprattutto l'"Eterno". Chissà quante volte la madre, tanto rispettata e amata, di Edith, la signora Augusta Stein, avrà ripetuto con affetto questo attributo divino; e la figlia l'avrà ascoltata ed anche imitata, prima di soffocare temporaneamente in sé l'idea di Dio. Ma l'eco di quell'attributo divino non deve essersi mai del tutto spenta dentro di lei, che giungerà poi a scrivere l'importante opera metafisica *Essere finito ed Essere Eterno*.

La Stein nella *Salita* ritrova la teologia negativa e la paradossale immagine del "raggio di tenebra" di Dionigi l'Areopagita (la cui "chiragogia" l'ha condotta già a scrivere *Wege der Gotteser Kenntnis*); ed è ricondotta a riflettere su interessanti pagine filosofiche circa l'analogia, uno dei pochi modi con cui possiamo parlare di Dio.

Sente che l'opera di Giovanni ha un ampio respiro psicologico. "In questo campo Giovanni ha delle intuizioni che sembrano isolate e ancora insufficienti (forse per noi che ci atteniamo ad una psicologia sperimentale), ma hanno un grande valore per i problemi del credente e provengono senza dubbio da concrete esperienze mistiche" <sup>20)</sup>.

Forse Edith è conquistata dalla *Salita* anche perché presenta percorsi di fede che, nella notte, conducono alla vetta dell'unione dove l'anima fa "di se stessa un altare su cui offrire a Dio un sacrificio di puro amore, di lode e di puro ossequio" <sup>21)</sup>.

---

18) ID., in E. COSTANTINI, *Edith Stein*, Editrice Vaticana, 1987.

19) ID., *La scelta di Dio*, op. cit., p. 146.

20) M. PAOLINELLI, "Introduzione", op. cit., p. 219.

21) GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del monte Carmelo* I, 5, 7.

La ragione, però, più chiara e più vera del fascino della *Salita* sulla Stein la esprime ella stessa ad un'amica religiosa di Spira: "Di ciò che possiamo fare noi per arrivare a questo fine (la vita eterna), si tratta diffusamente nella *Salita del monte Carmelo*"<sup>22)</sup>. La *Salita* è l'itinerario veritiero a Dio, in Cristo. Sottolinea Edith: "Ciò che possiamo fare noi". Infatti la vita eterna è dono di Dio, ma anche "frutto della nostra attività, logicamente stimolata, (...) e un atto di libera determinazione"<sup>23)</sup>.

Ma per imparare a fare la parte che ci viene richiesta occorre che ci affidiamo ad un maestro autorevole, ad una guida saggia ed esperta che "del misterioso regno della vita interiore conosce, sa le strade e i sentieri"<sup>24)</sup>. Una tal guida la Stein la trova in Giovanni. Alla sua scuola impara a fissarsi un obiettivo raro: la compenetrazione armonica di attività e passività, di impegno ed abbandono, di spogliazione e ricchezza, di vuoto abissale di sé e dimora dell'infinito Iddio.

#### 4. DIMENSIONI DELL'IO DI GIOVANNI DELLA CROCE

Edith vorrebbe "afferrare con un solo colpo d'occhio l'unità" dell'essere di Giovanni della Croce. Vi riuscirà, ma solo dopo aver duramente faticato. "Vivo pensando quasi continuamente al Santo Padre Giovanni". "Procedo nel lavoro con molta fatica. Persino il piano generale della costruzione mi viene dato come in dono, nel senso che mi si rivela a mano a mano che procedo. Ma le singole pietre devo spaccarle io da sola"<sup>25)</sup>, levigarle e trasportarle. Durante il lavoro, esausta, ho avuto spesso la sensazione di non riuscire a cogliere e ad esprimere quello che volevo. Pensavo già che sarebbe continuato sempre così. Adesso, invece, sento di nuovo in me la forza di plasmare e costruire"<sup>26)</sup>.

È al punto di impostare la *Scientia Crucis*, andando in profondità e avvicinandosi all'io del riformatore del Carmelo. "Chiuso nella sua oscura cella, il prigioniero - che è un poeta, un artista figurativo, ma è anche sensibile all'incanto della musica - sente giungere fino a sé il mondo esteriore, quel mondo da cui è tagliato fuori, che vi irrompe con immagini

---

22) ID., *La scelta di Dio, Lettere*, op. cit., p. 143.

23) ID., SC, p. 137.

24) Ibi, p. 59.

25) La Stein scrive "da sola", perché presumo che i monasteri femminili, non fossero dotati allora di una biblioteca sufficientemente ricca di opere sulla spiritualità, incluse quelle del Riformatore del Carmelo.

26) E. STEIN, *La scelta di Dio, Lettere*, op. cit., pp. 151 - 155.

meravigliose e affascinanti armonie. È vero che egli va oltre le immagini e i suoni. Purtuttavia costituiscono per lui un misterioso codice figurato col quale esprime sè e ciò che sta avvenendo nel segreto della sua anima. Si tratta realmente di un codice, costituito da immagini, che è misterioso. Esso racchiude in sè una tale quantità di significati da far sembrare impossibile al Santo stesso di trovare parole adeguate con cui spiegare tutto ciò che lo Spirito Santo gli ha mormorato 'con i suoi gemiti inenarrabili'" 27).

La Stein qui si riferisce nettamente all'opera poetica del Santo, in particolare al suo *Cantico spirituale*, così ispirato anche dal punto di vista letterario, ma ancor più da quello mistico.

### A) L'artista

La Stein ha appena accennato a un aspetto della figura poliedrica di Giovanni: alla sua qualità di artista. Ed ecco, dell'artista il nostro Giovanni ha una "originaria impressionabilità" e quindi una delicata ricettività, per cui come un bimbo coglie i messaggi in tutta la loro forza e si lascia plasmare da essi. Tanto più che egli, oltre l'animo di bimbo, ha l'animo d'un santo che si lascia guidare dallo Spirito<sup>28)</sup>. "Appena una cosa lo tocca interiormente, gli si materializza dentro sotto forma di immagine che esige di essere proiettata all'esterno"<sup>29)</sup>. Ogni autentica espressione artistica è, quindi, "una specie di rivelazione". "Ed ogni creazione artistica - continua la Stein - è una forma di servizio divino"<sup>30)</sup>: infatti essa è sempre un simbolo che rimanda all'originale - come è scritto in *Wege der Gotteserkenntnis* -: è Dio.

Nel Dottore del Carmelo l'anima di artista - di "artista figurativo", come ama definirlo la Stein - affiora in tante circostanze, fra cui è celebre quella della visione che egli ebbe in Avila, quando "gli apparve in forma visibile agli occhi del corpo il Crocifisso, coperto di ferite e irrorato di sangue. L'apparizione era stata così chiara da permettergli di fissarla in un disegno a penna, non appena ritornato in sè (...). Il disegno è assai moderno. La croce e il corpo sono rappresentati in potente scorcio, come visti di prospettiva: il corpo in vigoroso movimento, fortemente staccato dalla croce, appoggiato tutto sulle mani (e quelle mani, trapassate da robusti chiodi di lunghezza sorprendente, sono particolarmente espressive); la te-

---

27) ID., SC, p. 250.

28) GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, A, 13 - 14.

29) E. STEIN, SC, p. 25.

30) Ibidem.



sta è inclinata in avanti, così che i tratti del viso sono poco chiari e delineati, mentre invece si vede bene il collo e la parte superiore del dorso coperti di livide striature”<sup>31)</sup>.

## **B) Lo scienziato**

L'artista fra Giovanni è “lo scienziato della Croce”. Forse la sola Stein l'ha saputo vedere in questa dimensione: e non sorprende, perché lei sola ha imparato da Husserl a riflettere sul concetto di scienza (e da S. Paolo sulla teologia della Croce): scienza in quanto nozione che viene da una intima esperienza.

Però, trattandosi della “scienza della Croce”, la parola scienza non va intesa nel senso abituale: non si tratta di una teoria, vale a dire di un semplice complesso di proposizioni - reali o ipotetiche -, né di una costruzione ideale strutturata da un procedere logico del pensiero. Si tratta, invece, di una verità già ammessa - una teologia della Croce -, che diviene però “una verità viva, reale e attiva”<sup>32)</sup>, ossia una verità che impegna non solo l'intelligenza, ma agisce nel più profondo dell'anima e permea il modo di pensare e di agire della persona tutta intera.

Questa teologia domanda un maestro esperto. Giovanni lo trova in Dio stesso: più concretamente, nella Chiesa che possiede il libro di Dio, la Bibbia.

La Bibbia - scrive la Stein - “è uno dei pochi libri che Giovanni tenne sempre in cella. Le sue opere non sarebbero neppure immaginabili senza i versetti della Scrittura. Essi costituiscono per lui la naturale espressione della sua esperienza (*Erfahrung*) interiore (...). Analizzare in modo esauriente questa fonte - la più importante forse della sua scienza della Croce - è impresa impossibile”<sup>33)</sup>.

Con la nostra Stein possiamo brevemente seguire Giovanni che studia il Servo di Jahwe in Isaia; e capire anche lo stato d'animo (empatia) di Edith.

Ella dice che allo sguardo di Giovanni “si presenta il retroscena universale e salvifico del dramma del Golgota. Dio, l'onnipotente Creatore e Signore del mondo, che scaglia tutti insieme (*zusammenschmettern*) i popoli<sup>34)</sup> come vasi di creta, è nello stesso tempo il Padre che abbraccia con vigile tenerezza il suo popolo eletto. Ancora, è l'amante appassionato che

---

31) Ibi, p. 26.

32) Ibidem.

33) Ibi, pp. 42 - 43.

34) Ibi, p. 23.

circonda di premure la sua sposa che è Israele, venendone sempre ripagato col disprezzo e disdegno, come ebbe a cantare Giovanni nel suo *Canto del Pastore*"<sup>35)</sup>.

In nota la Stein sottolinea: "Il *Canto del Pastore* è il lamento dell'amore disprezzato del Salvatore. Che Giovanni intenda come sposa Israele non deve essere troppo sopravvalutato. Pare si alluda alla singola anima"<sup>36)</sup>.

Che senso dare a questa annotazione, da prendere senz'altro in considerazione? Edith evidenzia un limite - forse più storico che personale - del Riformatore del Carmelo. In *Scientia Crucis* ella scrive: "Circa i rapporti delle anime umane tra di loro si trova ben poco in S. Giovanni della Croce. In pratica non c'è che una relazione umana sulla quale egli ritorna con insistenza: quella tra l'anima che tende alla perfezione e il suo direttore".

Per una come Edith che ha esplorato il tema dell'empatia, questo rilievo è spontaneo. La sua filosofia della persona, che le è costata una lunga fatica, la induce a notare quali capacità di comprensione della soggettività e dell'intersoggettività avesse Giovanni. Capacità apparentemente ridotte, ma certamente di fatto molto ampie in una artista e poeta come lui. Ma, incalza Edith, "non è meno vero che come teologo era in grado di attingere da un'altra inesauribile fonte. L'anima diventa una cosa sola con Cristo, quando giunge a vivere della sua vita: meta che viene perseguita solo nella dedizione al Crocifisso, soltanto dopo che avrà percorsa l'intera 'via crucis' accanto a Lui"<sup>37)</sup>. Con simile esperienza, Giovanni giunge davvero a conoscere sia Cristo che i suoi fratelli: arriva cioè ad una autentica scienza, che è tale in forza della Croce. Dunque, *Scientia Crucis!* E Giovanni è scienziato della Croce, nel senso già precisato.

## 5. L'IO DI GIOVANNI, POETA DELLA "NOTTE"

Giovanni è il contemplativo "che passa intere notti alla finestra, con lo sguardo perduto nell'immenso paesaggio, ... e trova per la notte parole che non sono mai state superate da nessun altro autore"<sup>38)</sup>. Ed Edith si dedica tutta a interpretare Giovanni poeta della notte. Su tale notte spes-

---

35) Ibi, p. 33.

36) Non va dimenticato che la Stein sta sperimentando la Seconda Guerra mondiale e l'antisemitismo.

37) E. STEIN, SC, p. 35.

38) Ibidem.

so la stessa prosa del Santo è altamente lirica. Fluisce da un cuore semplice, vibrante per lo stupore, provato anch'egli dall'oscura assenza di Dio, dalle tenebre del dubbio atroce. Però conosce anche la notte come momento di "riposo" gratificante e beato.

Dice Edith, entrando in sintonia con Giovanni, che dapprima c'è una notte naturale che è "il contrario della luce che avvolge noi ed ogni cosa ... È invisibile e inafferrabile, eppure è percepibile ... Come la luce fa risaltare le cose evidenziandone le caratteristiche, così la notte le inghiottisce e minaccia di inghiottire anche noi ... Il nostro essere non è minacciato soltanto esteriormente dai pericoli in agguato nella notte, ma è colpito anche interiormente dalla notte in se stessa. Ci toglie l'uso dei sensi, ci blocca i movimenti, ci paralizza le energie, ci confina nella solitudine, riducendo anche noi ad ombre e a fantasmi vaganti nel buio. È quasi un presagio della morte. Tutto questo complesso quindi non incide soltanto sul sistema vegetativo, ma anche psicologico e spirituale ... Alla notte oscura e inospitale fa riscontro la notte incantata del chiaro di luna, soffusa di mite e tenera luce ... Ogni durezza, angolosità e tagliente spigolosità delle cose risulta smussata e addolcita: si rivelano linee essenziali che nella luce chiara del giorno non si riesce mai a cogliere. Si percepiscono anche voci che la rumorosità del giorno soffoca. Ma ... un alto valore ce l'ha anche la notte veramente oscura. Mette fine all'affanno e ai rumori del giorno, portando riposo e pace. Il che si verifica anche nella psiche e nell'anima. C'è un dolce chiarore notturno dello spirito mediante il quale, poichè è libero dal lavoro e dalle occupazioni della giornata, distaccato e raccolto nello stesso tempo, viene attirato nel profondo armonioso accordo di tutto il suo essere vitale, del mondo e dell'al di là. Nella pace della notte si gusta un profondo riposo che ristora".<sup>39)</sup>

Dunque, c'è una notte naturale e cosmica; e c'è una notte mistica. Fra le due non può sussistere "relazione di somiglianza: una, infatti, non è copia dell'altra. Bisogna piuttosto pensare al rapporto di espressione simbolica, quale esiste generalmente tra il sensibile e lo spirituale, come la fisionomia e la mimica sono l'espressione caratteristica dell'indole e della vita psichica, come la natura è la manifestazione del fattore spirituale e persino di quello divino"<sup>40)</sup>.

Perciò bisogna dire che fra le due notti esistono analogie, con somiglianze e differenze. Più facilmente rilevabili sono le differenze: infatti mentre la notte naturale avvolge noi e tutte le cose, quella mistica "sorge all'interno dell'anima e interessa solo l'anima in cui si attua"<sup>41)</sup>.

---

39) Ibi, p. 38.

40) Ibi, 63.

41) Ibi, 62 - 63.

Le somiglianze analogiche invece si hanno in quanto anche nella notte mistica il mondo percipibile con i sensi - quel saldo terreno che ci sostiene e che sentiamo come casa nostra, perché ci offre il necessario, ci alimenta e ci procura gioie<sup>42)</sup> - sembra scomparire nel nulla. Tale sensazione crea paure e angosce: "Ci manca il terreno sotto i piedi", ci sentiamo esposti al nulla, abbiamo la sensazione di soccombere<sup>43)</sup>.

Ma ecco che, non si sa come e quando, "stiamo per essere sistemati su una via più sicura, benchè si tratti di una strada buia, immersa nella notte: la via della fede"<sup>44)</sup>. Via che conosce il buio della mezzanotte, in cui si vive la notte dei sensi e la notte dello spirito. A proposito dei sensi, precisa e chiara è la Stein: non possiamo annullare ogni attività sensibile, (come neppure quella intellettuale e spirituale), perché i sensi sono quelle finestre dell'anima con cui lo spirito conosce il mondo sensibile, incamera e rielabora i dati offerti, li associa e confronta con altro materiale raccolto, arrivando ad astrazioni e principi generali, a giudizi e conclusioni. Se si soffoca ogni potenza appetitiva e conoscitiva, scompare il soggetto umano con la sua personalità.

La notte dei sensi, come quella dello spirito, ha un solo scopo: con pena e tormento vuole liberare l'uomo da tutto ciò che gli impedisce lo slancio verso Dio.

Ora l'uomo in quanto spirito - "che, inteso in senso lato ed obiettivo, non significa solo intelligenza ma anche cuore"<sup>45)</sup> - una volta integrato e semplificato "si innalza da sé oppure viene innalzato sopra se stesso: ed è precisamente così che penetra realmente nel suo intimo"<sup>46)</sup>. Lo spirito "si trova veramente a casa sua soltanto nel suo intimo, nella sua essenza"<sup>47)</sup>, da dove vede "spuntare nella sua notte la luce dell'alba"<sup>48)</sup>.

Giovanni canta infatti il mistero compiuto da Dio nelle positive tenebre della prova:

"O notte che fosti guida, / notte amabile più del mattino, / notte che hai congiunto / l'Amato con l'amata! / L'amata hai trasformato nell'Amato!"<sup>49)</sup>.

---

42) Ibi, p. 64.

43) Ibi, p. 63.

44) Cf. Ibi, p. 68.

45) Cf. Ibidem.

46) Ibidem.

47) Ibi, p. 137.

48) Ibi, p. 173.

49) Ibidem.

La trasformazione nell'Amato è definitiva e completa là dove il Santo, più che constatare con meraviglia, domanda con passione:

"O fiamma d'amor viva .../l'opera se vuoi finisci;/rompi la tela al dolce incontro ormai"<sup>50)</sup>.

## 6. I MISTERI CRISTIANI ACCRESCONO L'EMPATIA DI GIOVANNI

Durante l'incontro unitivo "Dio circonda l'anima d'un amore che neppure il più tenero affetto materno può eguagliare. A lei rivela i suoi segreti, dandole la dolce scienza della teologia mistica, la scienza segreta. E l'anima, a sua volta, gli si abbandona senza riserve"<sup>51)</sup>. È il riposo dell'amore, stato o condizione in cui Dio trasfonde in lei la sua forza, per trasformare la sua dolcezza in energia divina" così da essere introdotta nei suoi segreti<sup>52)</sup>. Quali segreti? Particolarmente nei misteri della Creazione, Incarnazione, Redenzione. In E. Stein il par. e) di *Il canto nuziale dell'anima* è titolato "Il simbolo della sposa e la Croce", con un significativo sottotitolo: "Matrimonio mistico: Creazione, Incarnazione e Redenzione".

Sono pagine dense, a volte complicate, ma con un chiaro messaggio: l'Incarnazione è la via della Redenzione. La "caduta" della natura umana per il peccato e la "necessità di una azione redentiva" non sono l'unico movente dell'Incarnazione. "Questa ci appare già inclusa nell'economia della Creazione, che sarebbe poi stata a suo tempo completata da Cristo"<sup>53)</sup>.

A questo punto lo sguardo della Stein spazia, tra gli scritti di Giovanni, dal *Cantico spirituale* alle *Romanze*, (la "Summa theologica" del Dottore) e privilegia la terza di queste: *Della Creazione*. In essa l'Incarnazione è vista infatti come il matrimonio del Verbo con l'umanità. Anzi, tale matrimonio è il movente della Creazione stessa<sup>54)</sup>.

Nella sua nudità ed essenzialità dice che la vita spirituale è un rapporto d'amore libero, che non annulla la soggettività e singolarità delle persone che donano amore e lo ricevono<sup>55)</sup>.

---

50) Ibi, p. 68.

51) GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, str. V, cit. da E. STEIN in SC, p. 66.

52) ID., *Fiamma viva d'amore B*, str. I, cit. E. STEIN in SC, p. 208.

53) E. STEIN, SC, p. 279.

54) Ibi, p. 263.

55) Ibi, p. 275.

“Una sposa che ti ami, / Figlio mio, voglio darti;/per tuo merito ella deve / con noi stare in compagnia / e alla nostra mensa prendere / il medesimo mio pane / e così capire il bene / che io in te, possiedo o Figlio / e allietarsi insieme a me / per tua grazia e leggiadria. / - Io, Padre, ti ringrazio - / il suo Figlio gli risponde: / io darò il mio splendore / alla sposa a me promessa: / vedrà in te un Padre grande / e saprà che l'esser mio / tutto l'ebbi io da te. / La reclinerò sulle mie braccia / infuocata del tuo amore; / e celebrerò la tua bontà / con amore sempiterno”<sup>56)</sup>.

La Creazione, voluta in ordine all'Alleanza e alla Incarnazione, è già in radice creazione dell'uomo nuovo. Nella singola persona essa trova compimento quando questa si apre al Salvatore: e allora si ha “una nuova Incarnazione di Cristo, che equivale ad una Resurrezione dalla morte di Croce”<sup>57)</sup>. Purtroppo però questo miracolo non si verifica così frequentemente come penseremmo noi. E. Stein commenta per suo conto nel suo breve scritto *Il mistero del Natale*: “Il mistero dell'Incarnazione e il mistero del male sono strettamente uniti”; purtroppo “cielo e terra non sono ancora divenuti una cosa sola”; per cui “la stella di Betlemme è una stella che continua a brillare anche oggi in una notte oscura”<sup>58)</sup>.

C'è in questa constatazione di Edith non l'amarezza d'una persona delusa, ma invece, alla maniera suggerita dalla empatia, quell'atteggiamento che la Nostra voleva cogliere appunto in Giovanni per arrivare al suo “io”. E per meglio riuscirci ella utilizza nella *Scientia Crucis* le pur scarse lettere del suo Riformatore, constatando che esse conservano “un timbro ancor più personale”, in quanto vi si manifestano di più l'attenzione e l'affetto del Dottore per le persone.

La Stein prende ad esempio la lettera alla Signora Giovanna de Pedrazo, dove il tono di Giovanni è insieme umano, affettuoso ma anche sincero. Infatti egli rassicura la sua amica e penitente che la ricorda senz'altro (“Ci mancherebbe che io la dimenticassi!”) e tenta di trovare il motivo per cui ella si sente abbattuta e abbandonata; e intanto la richiama con arte: “Capisco che, camminando ella nelle tenebre e nella povertà spirituale, suppone che tutto e tutti le manchino; né ciò fa meraviglia, poichè in tale stato le sembra che persino Dio le venga meno”.

Individuata la presumibile causa, la invita a non ripiegarsi su di sè e le domanda di imporsi di stare allegra dell'allegria dei poveri del Vangelo: “Chi non vuole altra cosa che Dio, non cammina nelle tenebre per quanto

---

56) GIOVANNI DELLA CROCE, *Romanza III*.

57) E. STEIN, SC, p. 290.

58) ID., *Il mistero di Natale*, Queriniana, Brescia 1989, pp. 26 - 25. Prefazione all'ed. it. di Giovanna della Croce.

si veda povero e al buio; e chi non presume di sé e non va in cerca dei propri gusti in Dio o nelle creature e non fa la propria volontà in questa o in quella cosa, certamente non trova ostacoli né alcunché da trattare. Ella cammina bene; perciò non si preoccupi e stia allegra”.

Come sospinto dalle proprie parole, il Santo sfodera a un certo punto un po' di tono ironico bonario, fondato su motivazioni che a Edith piacciono tanto: “Chi è lei per curarsi di sé? ... Non è stata mai meglio di ora, perché mai è stata così umile e sottomessa, mai ha fatto tanto poco conto di sé e di tutte le cose del mondo; prima non si reputava tanto cattiva, né stimava Dio così buono, né serviva a lui con animo così puro e disinteressato come ora e le sue azioni non sono inquinate dalle imperfezioni della volontà e dell'interesse, come forse avveniva in passato.”

E insistendo insieme su fatti e motivazioni, Giovanni diventa forte e categorico perché sa di potere e dovere muoversi così con chi egli conosce: “Che cerca dunque? Quale ideale ha della vita e in qual modo crede di poterlo attuare qui in terra? Che pensa che sia il servire a Dio, se non astenersi da ogni male, osservare i suoi comandamenti e attendere alle cose divine meglio che possiamo? Quando vi è questo, che necessità vi è di tante altre fantasticherie e lumi e gusti, umani o divini, in cui per solito non mancano inciampi e pericoli per l'anima, la quale nei suoi modi di intendere e nei suoi appetiti si inganna e si stordisce, ed è tratta in errore dalle sue stesse potenze? Pertanto Dio le fa un grande favore quando gliele rende oscure e impoverisce l'anima in modo tale che, per mezzo di quelle, essa non possa più agire imperfettamente. E, se non sbagliamo, di che cosa dobbiamo assicurarci se non di andare per la via piana della legge di Dio e della Chiesa, di vivere solo con fede oscura e vera, con speranza certa e con carità perfetta, aspettando ogni bene in cielo? Si rallegri dunque e si affidi a Dio”<sup>59)</sup>.

## CONCLUSIONE

Questo è solo un esempio concreto in cui l'umano sentimento di empatia, anticipata in Giovanni da un'intuizione di forte carità, dà modo alla Stein stessa di cogliere empaticamente l'io di Giovanni.

Ora, arrivando al nocciolo, l'io del maestro e del compagno di viaggio di Edith è il cuore.

---

59) GIOVANNI DELLA CROCE *Lettera 19*.

Il perfetto equilibrio raggiunto dal Santo da cui sbocciano i poemi, non si manifesta soltanto seguendo la linea tracciata dal pensiero, ma anche nella elaborazione poetica. La tranquilla semplicità del poeta è il tono naturale di un cuore che prorompe in accenti che non presentano la minima esitazione o forzatura. "È come un usignolo che canta, un fiore che si schiude" <sup>60)</sup>.

Sì, il cuore di un essere interiore <sup>61)</sup> che, essendosi inabissato nella profondità del proprio intimo, è divenuto l'io che la Trinità stessa ha scelto quale dimora preferita <sup>62)</sup>.

L'io, innanzitutto e soprattutto, nella sua spiritualità; non nella sua corporeità, che è una dimensione "poco trattata da Giovanni" <sup>63)</sup>, senza che questa omissione del grande mistico costituisca un problema per la Stein.

Grazie a una sua comprensione empatica, Edith insomma si è "mossa liberamente nel contesto della vita spirituale" del Santo e ne ha consegnato a noi una visione più profonda e più vera di quanto i biografi non usassero ai suoi tempi.

**Sr. Carla Bettinelli**

*Messaggi di S. Giovanni della Croce*

Se desideri che nel tuo spirito nasca la devozione, cerca l'amore di Dio e il desiderio delle cose divine, purifica l'anima da ogni appetito, attaccamento ed esigenza, di maniera che non ti importi nulla di nulla. Infatti come il malato, appena cacciato fuori l'umore cattivo, si sente bene in salute e sente nascere la voglia di mangiare, così tu, se ti curi come è stato detto, riacquisterai la salute in Dio: senza di ciò, invece, benché tu faccia molto, non ne trarrai profitto.

*(Punti di Amore)*

60) E. STEIN, SC, p. 311.

61) Cf. Ibi, p. 190.

62) Cf. Ibi, p. 181.

63) Ibi, p. 131.